

INTERVENTI NELLA PRIMA GIORNATA DI LAVORI

COLONNA

Io mi scuso se prendo la parola per primo, ma in effetti dovrei fare alcune osservazioni proprio cominciando dalla prima comunicazione, fatta dal prof. Caputo, che è stata per me molto interessante e molto opportuna, direi, per focalizzare un certo problema, posto dalla tomba della Cuccumella. La mia osservazione è soltanto questa; esiste un altro monumento che rientra nella stessa problematica della tomba della Cuccumella, per ciò che riguarda l'ambiente teatriforme, ed è situato nell'agro di Blera, in una località che si chiama Grotta Porcina. Monumento che io ho potuto esplorare nel 1965-1966, sistemare con l'aiuto della Soprintendenza, acquisire anche al Demanio, recintare e restaurare, ma non ho ancora potuto pubblicare in maniera definitiva; ne ho soltanto dato la notizia sul *Bollettino d'arte* del 1965. Si tratta di una area rettangolare incassata nel tufo, su di una superficie in pendio, e delimitata su almeno tre lati da gradinate. Ad uno dei lati lunghi si salda un piccolo istmo di roccia che, al centro dell'area, si allarga in un grosso basamento circolare, cilindrico, del diametro di circa 3 metri, un altare certamente, che è scolpito sui fianchi con un fregio di animali. Questo complesso si trova in un fondovalle, nel cuore di un piccolo sepolcreto, che è dominato, proprio sulla pendice sulla quale sorge questo complesso, da un grande tumulo orientalizzante, che è il più grande e interessante esistente a nord di San Giuliano, della tomba Cima di San Giuliano: il tumulo, già noto da tempo, di Grotta Porcina. Ci sono poi molte altre tombe nei paraggi, sempre di età arcaica. Il monumento è databile al sesto secolo, in base allo stile del fregio di animali.

Il culto è continuato fino all'età ellenistica, perché abbiamo un piccolo edificio di carattere templare, nelle adiacenze, che si riferisce al quinto-quarto secolo, poi un altro altare con sagome di tipo ellenistico che dovrebbe scendere al terzo secolo. Un culto certamente funerario, situato com'è nel contesto di un sepolcreto, e che presenta direi gli stessi problemi della Cuccumella, con la sola differenza che nella Cuccumella questo tipo di monumento è inserito materialmente nel grande complesso del tumulo, è parte integrante del tumulo in una maniera che non riusciamo, come appunto il prof. Caputo ha rilevato, a capire bene. Io penso che poteva essere coperto nonostante la grande superficie, ma certo non riusciamo a capire come e quale fosse il rapporto esatto con la collinetta del tumulo. Qui abbiamo invece una area certamente ipetrale, dove crediamo che avessero luogo delle cerimonie funerarie, comunque di culto ctonio; nel piccolo santuario adiacente accanto all'edificio costruito c'è nella roccia una serie di ambienti, che fanno appunto pensare ad un culto ctonio. Io non ho ancora pubblicato tale complesso perché il materiale proveniente da questo santuario è

molto abbondante, occupa molte cassette e non ho ancora avuto il tempo di farne una edizione decente.

* * *

La relazione della dottoressa Haynes mi ha interessato soprattutto per un oggetto, che ho notato e che non conoscevo, il vaso di bronzo con due anse, un piccolo boccale con due anse affiancate. Proprio un tipo di vaso che abbiamo nell'ambiente indigeno adriatico, nel VI secolo, di cui non si riusciva a capire l'origine. È molto importante incontrare a Vulci un possibile prototipo in bronzo. Il tipo di vaso poi si trova da Campovalano fino in Romagna, e quindi questo fa pensare ad una imitazione di modelli dell'Etruria meridionale.

Nella relazione del prof. Hus mi hanno interessato le osservazioni sulla sistemazione delle sculture, e in particolare il fatto che sembra attestata una disposizione delle sculture sopra l'architrave della porta di accesso alla camera sepolcrale. Questa è una disposizione che trova qualche parallelo anche nella pittura funeraria di Tarquinia, che imita del resto situazioni architettoniche reali. Nella tomba del Topolino, proprio sulla finta porta vi sono sull'architrave due leoni contrapposti, praticamente come dovevano essere stati collocati quei leoncini che ci sono stati fatti vedere.

* * *

La relazione del prof. Szilágyi mi ha interessato in maniera speciale, ed io sono veramente lieto di approfittare di questa occasione per poter rendere una testimonianza pubblica della stima e della grande ammirazione che ho per il prof. Szilágyi; la sua relazione me ne ha dato una magnifica conferma e direi ha mostrato come il prof. Szilágyi non solo è un formidabile classificatore di oggetti ma è uno studioso che sa predisporre questi oggetti per una analisi storico-economica e per le necessità in genere dello storico dell'antichità. Veramente è un lavoro che ha una enorme importanza, non solo per Vulci, ma per tutta la civiltà arcaica d'Etruria. Il prof. Szilágyi ha posto oggi in evidenza molti fatti nuovi, o soltanto accennati nei suoi studi precedenti. In particolare, per il problema del gruppo della Maschera Umana, devo dire che in linea di massima sono propenso ad accettare la collocazione geografica che propone il prof. Szilágyi, soltanto ho due difficoltà. La prima è la grande dispersione che questi vasi modestissimi hanno anche fuori di Italia, nel Mediterraneo; sono infatti tra i vasi che vanno più lontano. Ora questo fatto non riesco a capirlo per una fabbrica di nuovo impianto, quale dovrebbe essere il ramo dell'«atelier» vulcente trapiantato a Cerveteri: lo vedrei piuttosto come una conseguenza, una ultima espressione delle fabbriche esistenti a Vulci. Ma naturalmente è solo una mia difficoltà personale. Il secondo fatto, pure di natura esterna, risiede nel relitto di Antibes, dove abbiamo vasi di questo gruppo, associati ad un contesto, che è il vero carico della nave, di anfore vinarie. Queste anfore sono state studiate in maniera ancora preliminare, a quanto pare in effetti sono vulcenti. Le provenienze si accentrano a Vulci e nel territorio o comunque nell'ambito vulcente: Magliano, Pitigliano, Orvieto. Se il carico di vino veniva da Vulci, ciò mi pare probabile anche per queste ceramiche, che sono di

scarsa quantità, forse il vasellame di bordo. Questa è solo una considerazione che si appoggia ad uno studio, che ancora va fatto in maniera sistematica, delle anfore vinarie. Certamente a Vulci ne abbiamo molte testimonianze, abbiamo anche esemplari con iscrizioni, anche se non di quel tipo, come quella di *melacina*, c'è insomma la certezza di una produzione di vino orientata verso l'esportazione. Grazie.

MARINA CRISTOFANI MARTELLI

Io vorrei riferirmi alla relazione della signora Haynes, per rilevare il fatto che l'*alabastron* di alabastro integro dei tre che ci ha presentato (ossia precisamente quello corrispondente a *BM Sculpt.*, I, II, p. 160 sg., D 4. figg. 3-5) ha praticamente non una, ma due repliche: oltre a quella, da lei citata, da Gordion, mi permetto di segnalare infatti un altro esemplare, da me pubblicato nel secondo fascicolo del *CVA* del Museo di Gela, II D, pp. 3-4. tav. 31, esibente un'identica trattazione della capigliatura. I tre pezzi in questione, differenziandosi unicamente per gli attributi recati dalle figure, sono fondatamente riconoscibili come usciti dal medesimo atelier. Come ho già osservato nella sede del *CVA*, ritengo che la provenienza da Gela o dal suo territorio dell'*alabastron* da me edito (tale è infatti la provenienza di tutti gli oggetti appartenenti alla collezione Navarra) suggerisca una nuova prospettiva di indagine di cui non si può non tener conto. Accanto alla tesi tradizionale già prospettata dal Riis e qui ripresa dalla Haynes della produzione ad opera di Ciprioti attivi a Naukratis, da un lato, ed etrusca, dall'altro, penso che l'esemplare di provenienza geloa possa legittimamente ricondurre anche a Rodi come sito di fabbricazione degli *alabastra* in alabastro configurati alla sommità a busto femminile, come è del resto concordemente ammesso per le loro redazioni fittili. Ciò si può postulare anche in considerazione del tipo di materiale impiegato nella realizzazione di questi manufatti, materiale che non è il vero e proprio alabastro egiziano venato, ma il c.d. gesso alabastrino. In questa prospettiva occorre tenere presente, a mio avviso, altri oggetti componenti il corredo della Tomba d'Iside ricavati dalla stessa materia prima, ossia il piccolo *deinos* (o pisside), i due bacili e la coppia di 'pedistalli' cilindrici a pareti concave presentatici stamane da Mrs. Haynes, i quali pure orientano, dal canto loro, a Rodi, stante la copiosa documentazione di oggetti in questa varietà di alabastro restituita dalle necropoli jalysie e camiresi, agevolmente osservabile nelle varie annate di *Clara Rhodos*.

Per quanto riguarda la presenza di materiali di questo tipo in Etruria, è da osservare che essi investono essenzialmente il mercato delle città costiere fra lo scorcio del VII e gli inizi del VI sec. a.C. A questo proposito mi sembra utile richiamare l'attenzione sull'esistenza e la consistenza di documenti di questo genere in Etruria e recare alcune aggiunte ai richiami adottati da S. Haynes: assai significativa risulta, in primo luogo, la Tomba vulcente (Osteria) del P. della Sfinge Barbuta, che ha restituito un considerevole nucleo di oggetti in alabastro e, segnatamente, una lucerna a vasca circolare munita di quattro becchi che è di inconfondibile tipo greco (*Nuovi tesori dell'antica Tuscia*, Viterbo 1970, p. 40, n. 28: G. Colonna vi ha ravvisato

manufatti etruschi); ancora a Vulci, e precisamente nel corso degli scavi condotti da G. Pala, sommariamente pubblicati da G. Pellegrini, in *NS* 1896, pp. 286 sgg., fu rinvenuto un altro piccolo *deinos* in alabastro (fig. 1), conservato nel Museo Archeologico di Firenze (inv. 76193), nonché due *alabastra*. Due altre pissidi (o *deinoi*) di questa forma, inedite, di provenienza tarquiniese, sono inoltre nel Magazzino del Museo di Tarquinia, assieme a due coperchi e ad un rilevante gruppo di *alabastra*. La signora Haynes ha fatto riferimento agli *alabastra* configurati della Tomba dei Flabelli di Populonia, ma non si deve dimenticare, d'altro canto, l'identico esemplare dalla *tholos* di Casalmarittimo (*St. Etr.* IV, 1930, p. 64, tav. IV, 6), da riconnettere evidentemente ad uno smistamento operato attraverso la stessa Po-

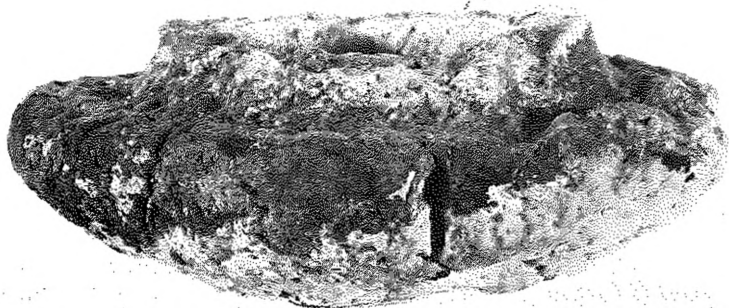


Fig. 1.

pulonia. Ancora, fra il materiale di questo genere, ricordo nella tomba di Casalmarittimo una patera di alabastro (*St. Etr.* IV, cit., 64, tav. IV, 7).

Infine vorrei avanzare un'annotazione relativa alle due statuette fittili (ultimamente riprodotte da I. STROM, *Problems concerning the Origin and early Development of the Etruscan Orientalizing Style*, Odense 1971, figg. 100 a-b della Tomba d'Iside, le quali erano collocate sui sostegni dianzi richiamati. La loro pettinatura risulta assolutamente identica a quella della nota statua in 'gesso' restituita dalla stessa tomba. Ora, proprio questo elemento iconografico sul quale la Haynes si fonda per dichiarare la fabbricazione in Etruria dei tre pezzi, a mio avviso dimostra chiaramente invece che tanto le statuette rappresentanti figure femminili sedute quanto la statua sono riconducibili ad un centro di fabbricazione comune, che può essere rav-

visato a Rodi o comunque in ambito greco-orientale. Le statuette fittili infatti, mentre non trovano alcun puntuale termine di confronto nella produzione etrusca, esibiscono i più diretti rapporti con i balsamari a busto femminile concordemente ascritti a Rodi, pur presentando la peculiarità dell'applicazione della lamina aurea su alcune parti. D'altra parte vi sono altri oggetti della suppellettile che riportano al mondo microasiatico, quali la *kylix* di forma A 2 e uno dei bacili di bronzo, che palesemente si associa ad un noto tipo frigio. Nel complesso dunque mi sembra che si possa enucleare una componente rodia nell'ambito del corredo di questa importantissima tomba o, attenendosi a maggiore prudenza, greco-orientale, nella quale si iscrivono, per quanto concerne i documenti plastici, gli *alabastra* di alabastro, le statuette fittili, nonché la statua in gesso alabastrino.

DELPINO

Vorrei riferirmi, molto rapidamente, alla relazione della professoressa Falconi, per sottolineare la grande importanza della tomba villanoviana di Cavalupo, in cui è fra l'altro presente un bronzetto nuragico (M.T. FALCONI AMORELLI, in *AC XVIII*, 1966, p. 1 sgg.), non solo perché si tratta di uno dei pochi corredi villanoviani di Vulci — e di eccezionale ricchezza — giunti intatti fino a noi, ma anche e soprattutto perché essa documenta, con pochi altri corredi, l'esistenza di rapporti e scambi fra le varie città costiere dell'Etruria e fra queste e la Sardegna già nella prima fase villanoviana avanzata, nella seconda metà del IX secolo a.C.

Particolarmente interessante è il parallelismo cronologico fra questo corredo e quello della tomba LXI della necropoli de Le Rose (M. MORETTI, in *NS* 1959, pp. 130-131), in cui sono pure presenti dei piccoli bronzi probabilmente di manifattura sarda, documentato dalla presenza in entrambi di fibule con arco di verga di bronzo in cui sono infilati dischetti graduati di lamina bronzea fortemente accostati e con staffa a disco. Si tratta di una interessantissima problematica su cui di recente, con la collega G. Bartoloni, ho richiamato l'attenzione (G. BARTOLONI-F. DELPINO, in *St. Etr.* XLII, 1975, p. 3 sgg., in particolare p. 35 sgg.). Riferendomi a questo studio vorrei aggiungere un elemento nuovo: la presenza a Vulci di una tazza ad orlo rientrante, bacino emisferico, basso piede svasato ed ansa bifora cornuta, con complessa decorazione a lamelle metalliche (Museo di Grosseto, inv. n. 2734) riferibile ad un tipo noto a Populonia e Tarquinia (cfr. BARTOLONI-DELPINO, cit., tav. V, a-b). Questa tazza costituisce un ulteriore prezioso documento dei rapporti e scambi fra le varie città dell'Etruria costiera villanoviana, fenomeno che evidentemente coinvolge anche Vulci, posta sull'itinerario collegante Tarquinia con Vetulonia e Populonia.

HUS

Je voudrais faire quelques brèves remarques sur un certain nombre de sujets qui ont été abordés et ce matin et il y a quelques instants par Mme Cristofani. Je voudrais dire à Mme Cristofani combien elle m'a causé de

joie, car j'ai toujours prétendu que la statue et le matériel de la tombe d'Isis nous conduisaient à Gela peut-être, mais surtout à Rhodes. Ces affirmations, comme je l'ai dit très brièvement ce matin, ont été contestées et je suis très heureux de voir aujourd'hui que l'analyse de Mme Cristofani confirme mes vues. D'ailleurs, le récent livre de Mme Meola sur Gela, où elle étudie les terres cuites en provenance, entre autres, de Rhodes, m'avait confirmé dans mon propos, mais je suis vraiment heureux de ce qui a été dit tout à l'heure. Je voudrais aussi remercier Mme Haynes de ce qu'elle a dit trop brièvement ce matin, mais surtout du souvenir que j'ai gardé de son excellent article paru dans «Antike Plastik» de 1964 sur la tombe d'Isis; je voudrais la complimenter de la finesse et de l'intelligence de son analyse qui lui a permis non seulement de ruiner mon petit roman de sculpteur grec passé par Gela mais qui aussi, par exemple, lui a permis d'élucider le problème qui m'avait irrité personnellement, de la relation des *Annali dell'Istituto* où il est question d'une statue avec deux têtes, une grosse et une plus petite par dessus, et cette analyse est véritablement très fine.

Je voudrais aussi lui dire mon accord pour avoir rendu à la tombe d'Isis la fameuse statue dont nous avons parlé ce matin et que Melle Banti lui avait enlevée (tout au moins ne se préoccupait-elle pas de la question). En revanche, ce qui m'a un peu plus gêné, ce sur quoi je suis resté un petit peu sur ma faim, c'est le scepticisme de Mme Haynes (exprimé non pas ce matin, mais dans son article) sur la difficulté de dater la tombe d'Isis; elle a fait appel à des spécialistes de l'égyptologie; on croyait jusqu'ici que le scarabée qui se trouvait dans la tombe avait été lu comme appartenant au règne de Psammétique II; il paraît que ce n'est plus vrai: je le regrette parce que cela concordait bien avec les données stylistiques de la statue que nous avons étudiée l'un après l'autre et sur laquelle nous ne sommes pas en désaccord fondamental; je la daterais peut-être un petit peu plus haut que vous, Madame, mais enfin ce n'est pas un désaccord profond.

En ce qui concerne la communication du prof. Caputo sur la Cuccumella, j'ai été vivement intéressé; je n'ai aucune solution à apporter bien entendu, mais elle me paraît poser deux problèmes connexes. L'un, qui est insoluble tant que des recherches bien précises n'auront pas été faites, pose tout le problème des jeux, et pas seulement funéraires, dans l'Italie centrale. Le prof. Colonna a rappelé qu'une salle du même genre, plus ancienne encore, puisque datant de la fin de l'époque orientalisante, avait été retrouvée par lui récemment. Tout cela nous mène, par un long cheminement mais directement, à la tragédie romaine et aux jeux romains en passant par les urnes de Pérouse et de Volterra, par le texte de Tite-Live qui nous parle de cette introduction.

Remontant dans le temps, nous avons quelques représentations (j'en connais trois, il y en a peut-être d'autres) de peintures de Tarquinia sur le fameux jeu du Phersu et il y a là en ce moment, comme en pointillé malheureusement, quelque chose qui partait jusqu'à ce matin de la Cuccumella mais qui part désormais de Blera et du VII^{ème} siècle et qui promet dans l'avenir des recherches extrêmement fécondes.

Toujours à propos de la Cuccumella, je voudrais dire que ce monument est étrange parce que ce type de grand tumulus seigneurial ne se trouve plus guère en Étrurie méridionale après la fin du VII^{ème} siècle; or, il a été

construit «grosso modo» dans le second quart du VI^e siècle et il a été à peu près établi par Mengarelli que c'était un *tumulus honorarius*: il était vide, personne n'y avait été enterré; précisément cette salle où ont pu se dérouler les jeux funéraires est intéressante parce que nous avons des textes qui nous disent qu'Aulus Vibenna, qui était le frère de Coelius Vibenna et qui a régné quelque temps sur Rome avant que Servius Tullius ne monte sur le trône, n'avait pas été enterré dans son pays, mais à Rome; il existait une étymologie, fantaisiste bien sûr, qui expliquait le nom du Capitole comme *caput Oli Vulcentani*. D'après l'annalistique romaine, Servius Tullius devient roi en 578; or, on commence à construire la Cuccumella vers 575-570; je me demande donc s'il n'y a pas là un rapprochement intéressant à faire.

Ce n'est qu'un rapprochement et nous n'avons pas de preuve; mais si à Vulci il existe un *tumulus* de cette importance, si exceptionnel, avec une salle de jeux funèbres dédiée visiblement à un héros de la cité et si, précisément à la même époque, un héros vulcien est mort loin de son pays, je pense que ce n'est peut-être pas un hasard.

Enfin, à propos des communications de M. Szilágyi et de Mme Amorelli, je voudrais dire combien j'ai toujours été frappé par le fait suivant: alors que la culture villanovienne à Vulci, bien qu'un peu plus tardive qu'à Tarquinia ou à Veii, était très brillante, alors que la culture archaïque de Vulci a été également très brillante, au point qu'au milieu du VI^e siècle on peut penser que cette ville a été politiquement, économiquement, artistiquement, la première d'Étrurie, je suis frappé de voir combien la période orientalisante y paraît terne à côté de celle de Cerveteri et de Vetulonia. Grâce aux travaux de M. Szilágyi, de M. Colonna, de tous ceux qui se sont occupés de la céramique étrusco-corinthienne, on peut faire remonter aujourd'hui au dernier quart du VII^e siècle le grand départ de Vulci dans le domaine de la céramique. Grâce à la tombe dei Carri e dei Bronzi, on sait aujourd'hui que Vulci avait de grands bronziers ou tout au moins était capable d'avoir de grands et beaux bronzes à la fin du VII^e siècle; mais toute la première partie de la période orientalisante reste obscure et terne, en contraste, je le répète, avec la plupart des autres grands centres.

Je n'ai pas de solution à ce problème que je me borne à poser; j'espère que quelqu'un pourra y répondre: Pourquoi entre deux périodes de civilisation brillante, la villanovienne et l'archaïque, la période orientalisante est-elle si terne?

CAMPOREALE

Una postilla alla relazione di Szilágyi e al conseguente intervento di Colonna. Vorrei dire qualcosa a proposito del gruppo a Maschera Umana, che — si sa — appartiene all'ultima fase della ceramica etrusco-corinzia, il gruppo su cui si è discusso. Colonna nel 1961 aveva connesso il rinvenimento fuori di Vulci dei vasi attribuiti al gruppo a un esaurimento delle richieste del mercato interno. Recentemente Szilágyi (*RA* 1972, p. 111 sgg.), su basi statistiche, ha riferito il gruppo a Caere e ha ribadito la cosa nella relazione odierna. Colonna, nel suo intervento, ha espresso riserve su questa ipotesi, riserve che sembrano avere una certa fondatezza. Credo che

nella discussione non sia stato richiamato un fatto di notevole interesse: la nascita a Vulci negli anni intorno alla metà del VI secolo della produzione ceramica etrusca a figure nere, più specificamente i vasi pontici, una produzione quantitativamente consistente e di buona qualità che sul mercato sarà stata competitiva di quella etrusco-corinzia. In altre parole i vasi etruschi a figure nere nelle prime testimonianze hanno rappresentato un prodotto nuovo, che ha trovato largo favore nelle richieste del mercato locale, per cui si può capire come gli ultimi prodotti della ormai vecchia produzione etrusco-corinzia abbiano trovato uno sbocco fuori di Vulci sia nel senso di una loro esportazione (Colonna) sia nel senso della bottega trasferita a Caere (Szilágyi).

Inoltre una postilla brevissima all'intervento di Marina Martelli Cristofani, la quale, parlando degli *alabastra* configurati, ha richiamato l'attenzione sulla loro concentrazione nella zona costiera dell'Etruria. Nel contempo vorrei ricordare che c'è un esemplare anche dall'Etruria interna, precisamente da Orvieto (G. KÖRTE, in *A. Z.* XXXV, 1877, p. 116 sg.), dove ovviamente sarà stato smistato da qualche centro costiero.

PALLOTTINO

A proposito degli spazi quadrangolari in zona funeraria credo opportuno ricordare l'ambientazione e gl'impianti dei giuochi raffigurati nel piccolo fregio della Tomba delle Bighe a Tarquinia. Per quanto riguarda la situazione generale delle nostre conoscenze su Vulci al momento attuale, non si può tacere l'impressione di incertezza e confusione che deriva da scavi vecchi, scavi mal condotti, disorganici, appena iniziati e abbandonati, mal pubblicati o del tutto inediti, e dalla mancanza di studi sistematici dopo quelli, in gran parte anch'essi superati o parziali, dello Gsell e del Messerschmidt. Si impone pertanto la necessità di affrontare un piano di lavoro per la esplorazione scientifica di questo centro etrusco devastato e sconosciuto. Sarebbe intanto desiderabile che almeno i complessi archeologici venuti in luce più di recente attraverso scavi controllati, come la Tomba del Carro, il cui corredo è parzialmente esposto al Museo di Villa Giulia, potessero essere pubblicati criticamente. È quanto aspettiamo, per la Tomba del Carro, dal dott. Scichilone.

CAPUTO

Prendo atto dei chiarimenti offertimi per la mia comunicazione. Il fatto che a Blera si trova un altare conferma l'ipotesi della liturgia e che vi presiedesse il capo in veste di sacerdote e giustifica i richiami alle fonti e agli schemi tipologici su cui mi sono basato per potere istituire la perfetta forma di rapporto fra l'assemblea di carattere funerario e religioso e chi dovesse presiederla dinanzi ai partecipanti. Tutto questo era presupposto dal primo momento della discussione perché non si è mai parlato dai relatori dell'officiante che intervenisse; tutti hanno ammesso il carattere rituale, e tutti, me compreso, hanno riconosciuto, come è ovvio, il carattere funerario, come

diceva il nostro Colonna. Che questo rapporto ctonio possa essere durato, cancellando o sopraffacendo quello istituzionale, che anche Pallottino ha ammesso, sia pure in tono minore rispetto all'altro, come mi pare di avere capito, questo è evidente dal fatto anche che il culto attestato a Blera pare sia durato fino al III secolo a.C.; se è durato fino al III secolo a.C., è segno che questo culto ctonio viveva e poteva vivere autonomamente, per forza di tradizione.

Quando si è espressa la possibilità che la planimetria fosse passata alla curia, sempre in sede ipotetica, perché la forma si ripete, evidentemente questo è un parallelismo o una deduzione, che si verifica sotto altra via, cioè sul piano di una rappresentanza di grado massimo. Quando la persona che è il capo dello stato è in perfetto rapporto nella persona con le funzioni di capo della religione, quando è in perfetto senso di rapporto unitario il vertice politico con il capo della religione, può avvenire che un ambiente di schema analogo serva per l'assemblea e per chi deve aver da fare con i membri del collegio, e può discutervi. La sola differenza è questa, che lo spazio per i riti, che è molto largo a Vulci, e non so quanto, e come si svolga, a Blera, lo spazio, dico, si riduce, perché trattandosi di curia, e trattandosi non più di ludi scenici, scenici in senso largo, evidentemente lo spazio che viene riservato a chi vota e adeguato all'uso dell'aula, non è necessario che sia così largo, e perciò la curia invece che avere fra i gradini un campo molto largo, ha uno spazio ristretto.

Questo non per ribattere, ma unicamente per chiarire quello che forse questa mattina non sono riuscito a porre nella dovuta evidenza.

CRISTOFANI

Intervengo sul testo che ha commentato Giovanni Colonna, visto che ormai, da quattro o cinque anni, si è instaurata fra noi una reciproca e amichevole emulazione in fatto di epigrafia e lingua etrusca.

La lettura *mi malak vanð* nell'iscrizione di Marsiliana d'Albegna è stata già proposta da V. Georgiev (*Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* XVIII, 3, 1970, p. 236 sg.), il quale ha usato le stesse argomentazioni di Colonna sul carattere infernale della divinità, arrivando però alla 'traduzione' «Ego voveo, (o) Vanth». La variazione *zanð* rispetto alla lettura *vanð* (anche se mi pare di aver accennato alla possibilità di una *v*) era dovuta proprio al fatto che mi sembrava un po' strana la presenza di questo nome di divinità su un vaso di questo genere, in un'epoca così antica.

Se la nostra posizione di metodo parte da quella che è l'analisi degli elementi contestuali di un'iscrizione dobbiamo anzitutto considerare che l'oggetto è molto piccolo e vedere quale è stata la sua funzione nel contesto tombale: il dato epigrafico-linguistico e il dato archeologico in un certo senso sono complementari. Colonna parte dall'ipotesi, del resto non nuova, che oggetti di questo tipo (e in questo caso l'iscrizione è addirittura contemporanea alla decorazione dipinta del vaso) attraverso l'iscrizione dedicatoria ci indichino un'appartenenza della dedica al mondo funerario. L'oggetto è peculiare e, come contenitore di unguenti, è legato all'uso individuale; l'iscrizione contiene una formula 'di dono' nella quale il carattere sacra-

le, stando a tutto il contesto delle iscrizioni simili, va ancora tutto dimostrato, ponendosi semmai l'accento, come ho scritto di recente (cfr. *Par. Pass.* XXX, 1975), sul carattere 'profano' di queste dediche, che designano 'doni' di oggetti appartenuti al defunto in vita.

Nel caso specifico la connessione con la divinità Vanth mi pare molto difficile da sostenersi proprio perché bisognerebbe postulare tutta una tradizione di culti e una concezione escatologica del mondo ultraterreno che fra gli Etruschi conosciamo molto più tardi, a partire dal V secolo a.C. Per il VII secolo a.C. le informazioni in questo senso sono nulle; anche le più antiche rappresentazioni di Vanth non risalgono oltre la metà del V secolo a.C.

Di conseguenza, si legga *vand* o *zand* (parola per il cui significato non trovo nulla di plausibile), il contenuto di quest'iscrizione rimane sempre problematico. Sul piano 'umoristico' si potrebbe anche proporre, di fronte a un'iscrizione come questa, da inserire nel genere delle iscrizioni 'di dono', che, dato che Vanth è rappresentata più tardi come una bella donna, il testo possa interpretarsi come «io bel dono»! Si tratta di una battuta che non va presa sul serio ma che, al limite, si basa sugli stessi elementi subiettivi cui è dovuto ricorrere Colonna per proporre una spiegazione per questo testo problematico.

DE SIMONE

Vorrei brevemente intervenire sulla relazione Colonna per quanto riguarda la prima iscrizione da lui trattata. Abbiamo infatti il caso raro (e fortunato) in cui due studiosi giungono indipendentemente allo stesso risultato (1). Sono dunque sostanzialmente d'accordo per quanto riguarda *Hustileia*, che va certo inserito nella serie costituita da *Tarxumenaia* ecc. (2); è interessante rilevare che abbiamo così un ulteriore esempio di un genitivo femminile arcaico in -a. Ciò su cui volevo attirare l'attenzione dei presenti è un altro fatto. Un nuovo ed interessante esempio di un genitivo arcaico in -a è documentato in una iscrizione arcaica di Orvieto già pubblicata ma a mio avviso falsamente interpretata. Si tratta dell'iscrizione incisa sull'architrave della tomba n. 33 di Crocefisso del Tufo, letta come *temsias laux* da M. Bizzarri (3). A mio avviso l'ipotesi di Bizzarri di una possibile relazione della voce *temsias* con il nome della città *Tempsa* è sicuramente errata, poiché l'intera iscrizione va integrata nel modo seguente: *[mi] temsias laux [umenaia]* (4). All'inizio dell'iscrizione sono mancanti due lettere circa, come nota Bizzarri, il che rende sicura, data la ben nota formula ricorrente nelle iscrizioni delle necropoli arcaiche orvietane (*mi* + genitivo del nome del defunto), l'integrazione *mi*. Il gentilizio è da integrarsi come *Laux[umenaia]*: questa formula onomastica femminile in genitivo può essere confrontata direttamente, in Orvieto stessa, con *mi velelias hirminaia* (CIE

(1) Cfr. ora C. DE SIMONE, in *Glotta* LIII, 1975, p. 139 sgg.

(2) Cfr. DE SIMONE, *loc. cit.*

(3) *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 107, fig. 51.

(4) Cfr. DE SIMONE, in *Glotta* cit., p. 134 sgg. e p. 139 sgg.

4985). Il gentilizio **Lauχumena* (maschile di **Lauχumenai*) apre interessanti prospettive linguistiche e storiche che non vorrei sviluppare in questa sede (5). Un punto in cui mi sembra di discordare da Colonna, se ho ben inteso la sua argomentazione, riguarda l'origine del gentilizio **Hustile*, che dubito si possa affermare sia latino. Si tratta in ogni modo di una questione che merita un'ulteriore ricerca approfondita che può avvenire in altra sede. Grazie.

PALLOTTINO

A de Simone vorrei dire che un nome di origine microasiatica in Etruria tra la fine del VI e l'inizio del V secolo non deve stupirci, tenuto conto di tutti i rapporti intercorsi e intercorrenti con l'ambiente ionico (e con la probabile presenza di artisti o altri immigrati dalle coste dell'Asia Minore a Vulci, Tarquinia e Caere: si considerino ora anche le testimonianze di Graviscae). — Non sono d'accordo sul fondamentale scetticismo del collega e amico Bonfante circa il valore delle glosse, che a mio parere costituiscono un materiale ancora non esaurientemente sfruttato ai fini della conoscenza del lessico ed anche della struttura morfologica dell'etrusco. — A proposito dell'iscrizione *mi malac vanθ*, certamente la terza parola costituisce un fatto estremamente imbarazzante. Il nome della dea infera ben conosciuta dalle immagini e dalle iscrizioni di età tarda sembra davvero fuori posto in questo contesto arcaico, tanto più che ci aspetteremmo una forma vocalizzata **vanath*, **vanuθ* (vedi Pyrgi, Capua ecc.). Ma ciò non giustifica la correzione di lettura in *zanθ* (con il senso, originariamente proposto da Cristofani, di dono «prezioso»). È retta norma di metodo far precedere nella lettura il dato obiettivo ad ogni considerazione di verosimiglianza, soprattutto se il grado di verosimiglianza si misura alla luce delle nostre (sempre scarsissime ed ipotetiche) conoscenze. Nella fattispecie si potrà osservare che la radice *van-* è certamente antica, diffusa (anche in lingue asianiche e a Lemno!), formatrice di varie parole etrusche (*vanec*, *vanies?* a Capua, *vanva* nella Mummia), probabilmente con significato funerario; e che pertanto non fa meraviglia incontrarla in un'iscrizione arcaica. Ma ogni ulteriore tentativo di precisare che senso abbia, in questa iscrizione, la presenza della parola *vanθ* rischierebbe di condurci in uno sterile giuoco di congetture. — Per il tipo onomastico *hustileia* non mi pare che possa esser dubbio il rapporto con il latino *Hostilius*. Nel quadro delle attuali ricerche storiche e linguistiche tendenti ad una rivalutazione del patrimonio di dati tradizionali sui primordi di Roma, con particolare riguardo alle figure e ai nomi dei re, mi sembra assai significativa la coincidenza anche cronologica (prima metà del VII secolo) tra questo nome attestato in Etruria e quello del terzo re di Roma. È un caso in un certo senso analogo a quello della presenza a Veio di un Avile Vipiennas proprio nel periodo nel quale dovrebbe collocarsi il ciclo semileggendario delle gesta dei fratelli Vibenna e di Mastarna, e in particolare di Aulo Vibenna che si è perfino voluto ritenere un re «non canoni-

(5) Cfr. ora DE SIMONE, in *Glotta* cit., p. 139 sgg.

co» di Roma. Si tratta di paralleli onomastici che valgono, a mio parere, a rafforzare la verosimiglianza, se non la verità storica, dei personaggi ricordati dalla tradizione annalistica.

BONFANTE

Ringrazio il prof. Pallottino delle sue osservazioni. Mi pareva di avere esplicitamente escluso i nomi dei mesi che sono ben attestati e sono quasi tutti etruschi. Quanto alle glosse, ne vorrei menzionare ancora una, proprio per mostrare quanta ragione ha il Pallottino che qualcosa se ne cava, e cioè le Idi. Abbiamo una glossa che dice che le Idi sono una parola etrusca. Effettivamente l'ipotesi era stata già fatta indipendentemente da questa glossa. Per le Idi non abbiamo nessuna etimologia indoeuropea accettabile. Inoltre fanno parte del calendario e quindi un elemento sacrale, religioso ci dovrebbe entrare. La difficoltà che si potrebbe fare è in realtà puramente illusoria. È detto: *idus ab eo quod Tusci itus vel potius quod Sabini idus dicunt*. Cioè abbiamo le due forme *idus* e *itus*; ora voi mi direte: ma gli Etruschi dicevano *itus* (e dovevano dire *itus* perché le sonore non le avevano); di questo sono convinto non fosse altro che attraverso i prestiti *amurca* ecc. (molto numerosi, studiati di recente anche dall'illustre collega); perché i latini hanno detto *idus*? Evidentemente si sono resi conto di una equivalenza fra la sorda etrusca e la sonora latina, così come di *Vipina* hanno fatto *Vibenna*, perché si sono resi conto che loro essendo Latini dovevano usare una sonora là dove gli Etruschi usavano la sorda, attraverso tutta una serie di equivalenze. È quel fatto ben noto che si osserva molto bene attestato nelle lingue romanze; il piemontese dirà *le sigarette süper*, o la *música müzika*, che sono evidentemente parole italiane. Ma lui si rende conto che quando l'italiano ha *u*, lui deve pronunciare una *ü*, e quindi l'equivalenza di *idus* e *itus* è chiara e la parola deve essere di origine etrusca. Quanto al problema della *Vanθ*, io mi metto nel terreno nel quale non sono proprio ferratissimo per la verità, ma francamente mi sembra che l'argomentare che non si possa leggere *Vanθ*, perché (se ho ben capito la critica che è stata mossa al collega Colonna) *Vanθ* non è attestato che nel quarto secolo, mentre questa iscrizione è del settimo, mi sembra che sia un argomento pericoloso.

Nelle lingue romanze è frequentissimo che una parola attestata una volta in Plauto o in Cicerone si ritrova duemila anni dopo in sardo e in calabrese. Durante tutto questo lunghissimo periodo, la tradizione tace completamente.

Inoltre quel che succede per il latino o per il greco, è cento volte più vero per l'etrusco in quanto che noi dovremmo, per escludere con un argomento *e silentio* questo *Vanθ*, avere una conoscenza estremamente approfondita, vastissima della mitologia e della lingua etrusca, conoscenza che noi siamo lontani dal possedere. Inoltre se questo *Vanθ* non è etrusco, di dove viene? Deve essere una parola straniera, e non abbiamo nessun indizio che *Vanθ* possa essere una parola umbra, o gallica, o romana, o greca, o di qualsiasi altra lingua. Grazie.

COLONNA

Vorrei dire soltanto, a proposito della prima iscrizione, che il collegamento con il nome latino non ho intenzionalmente voluto spingerlo troppo avanti, proprio perché desideravo ascoltare le reazioni dei presenti. Indubbiamente ci sono difficoltà formali, poiché *Hostilius* dovrebbe dare *hustilie*, non *hustile*, quindi ho dovuto ricorrere all'ipotesi di un adeguamento ad altri personali avvenuto all'interno dell'etrusco. Quanto alla questione di de Simone sulla età di *Hostus*, posso dire che il nome viene attestato in latino proprio per l'età più antica; è riferito all'avo illustre di Tullo Ostilio. Esiste una documentazione compatta che manca completamente nell'etrusco: devo dire che c'è anche nel venetico, c'è tutta una area nord-orientale di attestazioni, ma in questa età francamente mi sembra un po' difficile postulare dei rapporti. Superato questo momento di incertezza, accolgo con enorme piacere il collegamento che viene fatto dal prof. Pallottino con nome di Tullo Ostilio; era quello che pensavo ma non avevo il coraggio di dire, in un certo senso. L'attestazione etrusca è un po' più antica di Tullo Ostilio ma questo va bene lo stesso. Per la questione della iscrizione di Marsiliana, vorrei sottolineare proprio questo, che è difficile la lettura zeta, ...

DE SIMONE

Poiché è stato accennato il problema del gentilizio latino *Romilius* vorrei precisare il mio punto di vista a questo proposito. Il prenome etrusco **Rumele*, che si trova alla base del gentilizio latino *Romilius*, è ora eruibile con sicurezza sulla base di una nuova iscrizione di Crocefisso del Tufo in Orvieto (1), che ci documenta il gentilizio etrusco *Rumelna* (1).

Dobbiamo cioè postulare uno sviluppo **Rumele-na* > **Rumelena* > *Rumelna*. Passato in latino come *imprestito*, il prenome etrusco **Rumele* (= *Romulus*) ha dato regolarmente origine al gentilizio latino *Romilius*, che è di formazione latina. Si tratta infatti, in una fase più antica, di un derivato aggettivale (patronimico) in *-yo-* del tipo rappresentato in greco da Ἀλφ Τελαμώνιος. È noto che in latino i gentilizi risalgono di regola a più antichi patronimici. Originariamente dunque **Rumele* (= *Romulus*) è sicuramente di origine etrusca e non latina.

(1) Cfr. M. BIZZARRI, in *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 108, fig. 52. Cfr. ora anche C. DE SIMONE, in *Glotta* LIII, 1975, p. 135.